

## **È IL SOLO CRISTIANESIMO CHE CI SALVA? SE NON È COSÌ QUALE BISOGNO ASSOLUTO C'È DI PREDICARE IL VANGELO?**

SOMMARIO: 1. Si cerca, in primo luogo, di definire che cosa voglia dire “salvezza” in questa vita terrena ed oltre. – 2. Le comunicazioni medianiche ci dicono che una condizione ultraterrena felice si può ottenere mediante una vita buona indipendentemente dalla fede che si professa. – 3. Se è così, il cristianesimo che ci dà? Coincidendo, questo, con la persona del Cristo, il problema che ci si pone subito è di sapere chi sia il Cristo e che cosa possa rappresentare per noi. – 4. Il Cristo, essendo Dio e insieme uomo, proprio come uomo è soggetto ad evolvere: e in questo senso noi possiamo distinguere varie tappe essenziali della sua crescita nel Padre, tesa a ritrovare la pienezza della sua natura divina. – 5. Col crescere del Cristo nel Padre, anche noi, tralci della sua vite, possiamo crescere nel Cristo fino a quella pienezza della divinità che è la più alta meta concepibile. – 6. Per quanto non ci accordi ogni salvezza in esclusiva, il cristianesimo ci dà la salvezza ultima, la deificazione, quindi ci salva dal rimanere a mezza strada della nostra evoluzione spirituale di uomini: ne è ampiamente giustificata la predicazione del Vangelo.

### **1. Si cerca, in primo luogo, di definire che cosa voglia dire “salvezza” in questa vita terrena ed oltre**

Anzitutto: “salvezza” che vuol dire? Consultando il vocabolario, si può attribuire a questa parola un senso stretto più negativo: ci si salva da una situazione sgradevole o da un pericolo. Ma poi, allargando il significato, ci si può includere un’idea più positiva dei vantaggi che la salvezza comporta.

Nella visione di tanti popoli primitivo-arcaici (ma anche degli ebrei, nel più antico stadio della loro evoluzione religiosa) salvezza vuol dire sopravvivere alle avversità e ai pericoli dell’esistenza quotidiana.

A questo livello evolutivo, gli uomini non si preoccupano tanto di sé come singoli, quanto piuttosto della comunità di cui fan parte. E neanche tanto del destino dopo la morte, quanto della loro condizione terrena: buona caccia e pesca, buoni raccolti, figli, prosperità, pace, o, se guerra, che sia vittoriosa.

Per altre religioni (e per gli stessi ebrei o per loro movimenti spirituali di uno stadio più maturo), la salvezza è nel *post mortem*: o in una vita oltremondana, o in una resurrezione, o in esistenze terrene successive (metempsicosi, reincarnazione). In altre parole: risorgere in una condizione felice, e, prima ancora, andare in paradiso scampando al pericolo di dannarsi nell’inferno e, se possibile, anche di patire nel purgatorio; in altri contesti religiosi, salvezza dal doversi reincarnare in ulteriori vite terrene piene di sofferenze.

Per salvarsi dai pericoli che insidiano la vita terrena, l’uomo si dà da fare in proprio, onde assicurare alla propria esistenza le condizioni migliori; ma avverte l’importanza anche, o soprattutto, di affidarsi alla divinità, comunque la concepisca. Da qui il culto e la devozione al proprio dio o santo patrono.

Per ottenere una salvezza nel *post mortem*, si suole scegliere fra tre vie:

- 1) l’uomo opera confidando unicamente nelle proprie forze;
- 2) oppure si affida alla divinità nella più totale svalutazione di quel che potrà fare egli stesso sia pure a titolo di semplice cooperazione;
- 3) o ancora si affida alla divinità nella consapevolezza che egli stesso può e deve cooperare efficacemente alla propria salvezza.

Il problema che si vuole, qui, affrontare riguarda soprattutto i cristiani ed è già tutto presente nel titolo di questo saggio. Grosso modo le risposte possono essere di tre tipi:

1) ci son quelli che, vedendo la salvezza nel solo cristianesimo, rigettano le altre religioni come semplicemente false e fuorvianti;

2) altri, all'opposto, tendono a collocare un po' tutte le religioni sul medesimo piano;

3) ci sono, infine, quelli che considerano le religioni diverse quali veicoli di una salvezza imperfetta e incipiente, che il cristianesimo può completare e perfezionare.

Il presente saggio svolge, come può, questo terzo motivo, dopo aver preso nella considerazione, che certamente meritano, le stesse descrizioni dell'aldilà che vengono proposte nelle comunicazioni medianiche.

Il riferimento potrà apparire, a tanti, azzardato, ma io ho studiato questa fenomenologia per oltre mezzo secolo e posso dire che, quando si sia tutto considerato, in definitiva una tale estensione del discorso è quasi d'obbligo per una ricerca che veramente voglia andare a fondo.

Se ne rimette il giudizio a chi voglia dedicarci quell'attenzione, spoglia d'ogni pregiudizio, che una così complessa e delicata materia esige.

## **2. Le comunicazioni medianiche ci dicono che una condizione ultraterrena felice si può ottenere mediante una vita buona indipendentemente dalla fede che si professa**

Volendo parlare di quel che può accadere dopo la morte fisica, lo si può fare sulla base di considerazioni filosofiche che prescindano da alcun richiamo a concrete esperienze. Ma non è dubbio che, facendo così, il ragionamento rischi di apparire alquanto astratto. È la sensazione che infonde la lettura delle pur sublimi pagine del *Fedone* platonico.

Ora si può ben dire che di esperienze concrete, da prendere come punto di riferimento per un discorso del genere, se ne danno, e copiose. Esiste una ricchissima letteratura di comunicazioni medianiche, di grande interesse. Queste, naturalmente, vanno sfrondate da quanto vi si possa attribuire alla pura psiche umana, al suo inconscio, alle sue costruzioni soggettive più o meno illusorie. Ma ciò che ne rimane mi pare più che sufficiente a darci un'idea abbastanza chiara di quel che possa essere l'esistenza ultraterrena, la "vita oltre la vita" almeno negli stadi iniziali.

Davvero non conviene escludere a priori quelle notizie che ci possono pervenire dalle comunicazioni con l'aldilà. Chiedo al mio lettore un po' di fiducia, almeno a titolo provvisorio, non essendomi riservato alcuno spazio per un discorso sui relativi indizi, che mi porterebbe, qui, fuori tema. Mi limito a dire, in estrema sintesi, che non ci sono sufficienti ragioni per escludere un ricorso a quelle informazioni; e ci sono, anzi, motivi più che sufficienti per prenderle sul serio.

Consideriamo quelle comunicazioni che semplicemente ci descrivono l'esistenza ultraterrena senza farsi influenzare da una ideologia piuttosto che da un'altra, e vediamo quel che esse ci dicono in linea generale.

Le comunicazioni medianiche ci dicono che la nostra vita ultraterrena dipende dalla qualità dei nostri pensieri. Il pensiero è creativo già di per sé, e la trama che tesse rivelerà la propria intera consistenza all'approdo ad una dimensione che è tutta e solo mentale.

Un'abitudine a pensieri malvagi, o semplicemente egoisti, comunque di accentuata negatività, ci apre la via a un aldilà oscuro di amara solitudine. Qui, come imbozzolata dai pensieri negativi coltivati in vita terrena, l'anima è lasciata sola a riconsiderare i propri errori. Dovrà infine riconoscerli e farne ammenda, e solo allora verrà, a poco a poco, a dissolversi la coltre di nebbia che l'avvolge.

Un'altra cosa importante che apprendiamo dalle comunicazioni medianiche è che l'aldilà è una dimensione eminentemente religiosa. Ne derivano due conseguenze:

1) una vita terrena di impegno religioso ci apre un aldilà positivo e felice;

2) a differenza della terra, l'aldilà è il luogo (mentale, s'intende) non tanto dell'umanesimo, delle arti, delle scienze, dell'attività sociale, quanto piuttosto dove noi siamo chiamati a compiere un cammino mistico: un cammino di santificazione.

Un cammino: è dunque previsto, nell'aldilà, un'evoluzione, un avanzamento, un miglioramento di condizione, un graduale progresso? L'apprendere questo fatto potrebbe sconvolgere una nostra attesa: un'idea che abbiamo coltivata a lungo, attingendola a tutta una tradizione.

Mi auguro che non si tratti di un dogma nel senso più stretto, che non si possa in qualche modo reinterpretare. Il magistero della Chiesa ha sempre insegnato che, col termine della vita terrena, qualsiasi anima cessa di meritare o demeritare, e rimane fissata, cristallizzata nell'atteggiamento fondamentale che ha tenuto nel corso di quell'esistenza. Perciò dopo la morte fisica non si avrebbe più alcuna evoluzione, e tanto meno sarebbe possibile modificare il proprio atteggiamento verso Dio, verso gli autentici valori spirituali.

Non mi soffermo ad insistere su quanto poco "cristiano" possa apparire un Dio che, nel mentre ammonisce gli uomini a perdonare all'infinito, si rifiuta di perdonarli una volta che "il tempo è scaduto". E si sa bene quante circostanze del tutto fortuite cospirino a determinare la morte di fin troppi esseri umani: una curva presa male, ed ecco che il tempo per cambiar vita e riabilitarsi è... scaduto, in maniera improvvisa e inopinata. Abbassata la saracinesca, niente più perdono né redenzione.

È comunque vero che, se noi sinceramente vogliamo cambiar vita, ci conviene di approfittare delle opportunità che ci offre questa esistenza terrena, senza confidare troppo su quella che verrà appresso. Un rinvio, pur sempre sconsigliabile, può essere meglio ammissibile in una visione reincarnazionistica, dove ogni vita vale qualunque altra. Appare invece negativa in una visione dove alla vita terrena segue un'esistenza spirituale o mentale pura, come subito si vedrà.

Nell'aldilà i pensieri pensati nel corso di questa vita terrena ci condizionano: magari in certi casi anche pesantemente. La nostra esistenza ultraterrena è come la traiettoria di un proiettile, che già in vita terrena sia stato sparato. È in questa vita che noi prendiamo la mira, indirizzando i nostri pensieri e determinandone la qualità. Una volta che il proiettile sia sparato, modificarne la traiettoria è impresa quanto mai ardua.

Questo, però, non vuol dire affatto che la traiettoria non si possa mutare. Immaginiamo che il proiettile disponga di timoni e comandi direzionali, ed ospiti, nel proprio interno, un piccolo pilota. L'omino, se proprio vuole, potrà anche riuscire, alla fine, a mutare rotta: ma a quale fatica, e con quale sofferenza! Ecco, allora, l'opportunità di avviare il proiettile nella direzione giusta prima che sia troppo tardi.

Pur con questa importante riserva, dobbiamo dire che, secondo quanto le comunicazioni ci dicono in maniera concorde, anche nell'aldilà potremo ravvederci e intraprendere un cammino di elevazione, perseverando nel quale sia raggiungibile, infine, la perfezione dello spirito.

L'anima religiosa troverà conforto nel pensare che, con un buon avvio terreno, nell'altra dimensione sia possibile raggiungere la pienezza della santità. Sarà anche bello trarre le conclusioni dal fatto che l'aldilà, come dimensione essenzialmente religiosa, offre a quell'ascesa le migliori opportunità.

"Ah, me infelice!" esclamava l'apostolo Paolo, "Chi mi libererà da questo corpo di morte!" (Rom. 7, 24). Tra gli altri vantaggi di cui l'anima sinceramente religiosa godrà c'è anche quello di essersi liberata da quella vera palla al piede dello spirito che è il corpo fisico in una con tutti i suoi attaccamenti e tentazioni e debolezze d'ogni genere. Nella dimensione dello spirito l'anima potrà finalmente spiccare il volo.

Non il solo cristianesimo, ma ogni sana religione può aiutarci a realizzare la salvezza nel cielo, ad essa predisponendoci fin da questa terra. Qui ogni e qualsiasi buona religione ci aiuterà a vivere con coerenza, in maniera moralmente irreprensibile e al massimo impegnata. E insieme ci preparerà perché possiamo realizzare una vera esistenza di luce in quell'aldilà dove potremo avviare il nostro cammino di santificazione totale con i migliori auspici.

### **3. Se è così, il cristianesimo che ci dà?**

**Coincidendo, questo, con la persona del Cristo  
il problema che ci si pone subito  
è di sapere chi sia il Cristo  
e che cosa possa rappresentare per noi**

Se qualsiasi “sana” religione, una volta beninteso che noi la pratichiamo a dovere, ci può fare accedere ad una esistenza di luce, in altre parole ci dà la salvezza, a che serve il cristianesimo? Che cosa ci dà di specifico?

Direi che il cristianesimo ci dà qualcosa di più, molto, infinitamente di più: la deificazione. Questa parola non deve stupire, né sconcertare nessuno. Nella Chiesa latina si preferisce parlare di “santificazione”, ma nel cristianesimo d’Oriente si parla tranquillamente di “deificazione” (*théosis*).

Solo Dio ci può deificare. E il Cristo non è solo la figura umana di Gesù di Nazareth: il Cristo è Dio stesso che si fa uomo in Gesù. Nella rivelazione cristiana, Gesù di Nazareth appare il punto culminante di una manifestazione divina che agisce attraverso la storia umana, e prima ancora attraverso l’evoluzione dell’universo. Tale manifestazione è un farsi presente di Dio, che porta avanti la creazione del mondo, e insieme la redime, la libera, appunto la salva dalla contro-azione di quelle forze negative, involutive, che la teologia senza mezzi termini chiama demoniache.

La divinità del Cristo, la sua preesistenza come Verbo, o Logos, è chiaramente, stupendamente affermata nel capitolo iniziale del vangelo di Giovanni: “In principio era il Verbo / e il Verbo era presso Dio / e il Verbo era Dio... / Tutte le cose per mezzo di lui sono state fatte... / E il Verbo si è fatto carne / e ha dimorato fra noi... / Giovanni gli dà testimonianza e grida: / ‘Questi è colui di cui dicevo: / Quegli che viene dopo di me / mi ha sopravanzato, / perché era prima di me’. / Ché dalla sua pienezza / noi tutti abbiamo ricevuto / e grazia su grazia...” (Gv. 1, 1-18).

Il Cristo è una realtà divina, è una presenza divina nel divenire dell’universo, che ispira e coinvolge santi e profeti, gli uomini di Dio, e finalmente si esprime nell’Uomo-Dio Gesù Cristo in prima persona.

E se tutte le forze e presenze cristiche dell’universo convergono in Gesù, da Lui, nuovo ed “ultimo Adamo” (1 Cor. 15, 45), deriva una nuova ben numerosa famiglia (Rom. 8, 29) e generazione di uomini destinati ad accedere, in Lui stesso, alla piena santificazione e deificazione (Gv. 1, 1-7; 17, 20-23; Col. 2, 1-3.9.19; Ef. 1, 22-23; 2, 21; 3, 14-19; 4, 11-16; 2 Pt. 1, 2-4). Dal Cristo deriva una *ecclesia* aperta a ricevere nel proprio seno tutti gli umani e tesa a trasformare, a spiritualizzare, a glorificare in Dio ogni realtà ad ogni livello.

#### **4. Il Cristo, essendo Dio e insieme uomo proprio come uomo è soggetto ad evolvere: e in questo senso noi possiamo distinguere varie tappe essenziali della sua crescita nel Padre**

Il Cristo ci deifica perché è Dio. Ma è facendosi uomo che il Cristo realizza con noi quella comunione intima, che gli consente di infondere in noi la sua divinità.

Come Dio, il Cristo è assoluto, eterno, immutabile. Ma in quanto uomo, che assume tutto l'umano e tutti gli umani limiti, anch'egli è soggetto alla necessità di crescere, di evolversi.

Il vangelo di Luca, il quale assai più degli altri parla dell'infanzia di Gesù, dice che nel corso di essa "Gesù cresceva in sapienza e statura e grazia presso Dio e gli uomini" (2, 52).

È ragionevole pensare che tale crescita sia continuata, in modo particolare "presso Dio", a che la personalità divino-umana di Gesù potesse svolgersi verso la meta della sua piena maturità.

Un momento di particolare importanza nella – diciamo – carriera divina dell'uomo Gesù di Nazareth si ha nel battesimo amministratogli da Giovanni. È l'atto formale con cui Gesù si rende in pieno disponibile al Padre. Appena uscito dall'acqua egli vede i cieli squarciati e lo Spirito di Dio scendere su di lui in forma di colomba. E ode, e si ode intorno, una voce dal cielo che dice: "Tu sei il mio Figlio diletto, in te mi sono compiaciuto" (Mt. 3, 13-17; Mc. 1, 9-11; Lc. 3, 21-22; Gv. 1, 29-34).

Secondo il IV vangelo, Giovanni il Battista afferma che non conosceva Gesù, ma che Dio gli ha detto: "Chi battezza in Spirito Santo è colui sul quale vedrai scendere e fermarsi lo Spirito" (Gv. 1, 33). Si ha la sensazione che in quel momento la discesa dello Spirito sull'uomo Gesù gli conferisca un particolare potere e perfezione spirituale. Allorché lo Spirito perviene a effondersi anche su di loro, gli stessi discepoli ne risultano decisamente trasformati nell'intimo, quando non arricchiti di nuovi poteri (Atti, c. 2; 4, 31; 10, 44-47). Per analogia si può dire il medesimo di Gesù Cristo in maniera eminente.

Il potere divino che è nel Cristo si esprime, da quel momento, anche nei miracoli che egli produce. Che egli potesse avere quella sapienza (espressa nel discorso tenuto alla sinagoga locale) e quei poteri miracolosi, i suoi stessi concittadini di Nazareth nulla sapevano né sospettavano: "I numerosi ascoltatori ne erano stupiti: 'Dove gli viene questo? – dicevano – e che sapienza è questa che gli è stata data? e che miracoli sono questi compiuti per mano di lui? Non è forse costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non sono qui tra noi?'" (Mc. 6, 1-3).

Un ulteriore momento importante della crescita dell'uomo Gesù verso la pienezza del Padre è la sua trasfigurazione sul monte Tabor (cfr. Mt. 17, 1-9; Mc. 9, 2-10; Lc. 9, 28-36). Ricorda l'apostolo Pietro nella sua seconda lettera (1, 17-18): "Egli ricevette da Dio Padre onore e gloria quando, dalla gloria più sublime, scese su di lui quella voce: 'Questo è il Figlio mio diletto, nel quale ho posto le mie compiacenze'. E questa voce noi l'abbiamo udita scendere dal cielo quando eravamo con lui sul monte santo". È da ritenere che quell'"onore" e quella "gloria" di cui Gesù fu gratificato dal Padre in quell'occasione abbiano realmente aggiunto qualcosa alla sua umanità in continua ascesa spirituale.

Una tappa ancora ulteriore è la crocifissione, dove la disponibilità totale di Gesù nei confronti del Padre è inverata, è resa concreta e testimoniata fino in fondo nel sacrificio estremo. Il carattere di ulteriore grado della crescita dell'uomo Gesù nel Padre è attestato nel primo discorso che Pietro tiene agli uomini di Gerusalemme nel giorno della Pentecoste.

Il Principe degli Apostoli parla di "Gesù il Nazareno" come di "persona accreditata da Dio presso di voi con opere di potenza, prodigi e segni, che Dio ha operato per mezzo di lui". (Tra parentesi, un tale "accreditamento" non potrebbe consistere proprio in quella infusione di Spirito che il Padre ha in lui operato subito dopo il battesimo, come si è visto appena un momento fa?)

Ebbene, prosegue Pietro rivolto agli ebrei, “questo Gesù voi... l’avete ucciso, appendendolo a una croce. Dio, però, ha sciolto i vincoli dell’Ade e lo ha risuscitato... E di ciò siamo testimoni noi tutti. Esaltato poi al cielo dalla destra di Dio, egli [Gesù] ha ottenuto dal Padre lo Spirito Santo promesso e l’ha effuso, e voi ora lo udite e lo vedete... Sappia quindi con certezza tutto il popolo d’Israele che questo Gesù, che voi avete fatto crocifiggere, è stato da Dio costituito Signore e Messia” (Atti 2, 14-36).

Credo che si possa ben parlare, qui, di una ulteriore promozione in termini spirituali. Di questo ulteriore avanzamento dell’uomo Gesù nel Padre si possono distinguere due momenti: la resurrezione, che consegue alla crocifissione, e poi l’ascensione al cielo.

Se la morte – come dice Paolo (Rom. 6, 20-23) – è il salario del peccato, la resurrezione è – per mantenere questo termine – il salario dell’aver accettato di morire al peccato stesso.

In questo morire al peccato e – diciamo più in genere – all’esistenza profana, noi tutti discepoli di Gesù siamo tenuti a seguire il divino Maestro che, pur innocente, ci precede in questa “via regia della santa Croce”. Ma vorrei qui, per il momento, prescindere da quello che poi dovrà essere la nostra risposta di uomini, per concentrare ogni attenzione sul sacrificio del Cristo e sulla ricompensa, sul salario – per usare ancora questi termini, nel senso più altamente spirituale – che egli dal Padre ne ottiene.

Scriva Paolo ai Romani (6, 3-4): “Non sapete forse che tutti noi che siamo stati battezzati nel Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Col battesimo siamo stati sepolti con lui nella morte, affinché, *come il Cristo è stato risuscitato da morte dalla potenza gloriosa del Padre*, così noi pure vivessimo di una vita nuova”.

Dal momento in cui risorge, Gesù dimostra di possedere, sì, di nuovo una corporeità, ma trasformata, gloriosa, incorruttibile, non più soggetta alle limitazioni della nostra corporeità terrena, alla necessità di mangiare e di dormire, all’infierire delle malattie, ma duttile, capace di apparire e sparire e cambiare forma e spostarsi all’istante nei luoghi più lontani, resa perfetto veicolo della vita spirituale più alta. I fenomeni paramistici dei santi – ossia quei fatti paranormali che scaturiscono dalla loro spiritualità così profonda e intensa – ce ne danno una qualche idea. È la primizia di quella che sarà la condizione di noi tutti alla resurrezione universale finale (1 Cor. 15, 42-44).

Ascensione al cielo vuol dire che Gesù va a sedere alla destra del Padre. “Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, poiché il Padre è maggiore di me” (Gv. 14, 28). Queste parole dette nell’ultima cena danno il senso della promozione dell’uomo Gesù ad un grado più elevato, a quel Padre che gli è “maggiore”, dal cui contatto definitivo e pieno l’umanità del Cristo ha certamente molto di più da guadagnare ai fini della propria elevazione.

E per comprendere meglio che cosa questo possa significare sempre nella medesima prospettiva, possiamo rileggere un versetto dell’Apocalisse (3, 21), dove Gesù dice: “A colui che vince, gli darò di sedere con me nel mio trono, così come anch’io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio nel suo trono”.

È un privilegio accordato da Gesù al suo fedele, così come è stato accordato a Gesù dal Padre celeste. È per una speciale grazia che Gesù, come diceva Pietro nel menzionato discorso di Gerusalemme, “è stato da Dio costituito Signore e Messia” (Atti 2, 14-36).

Ed è tutta una logica di grazia che, dal principio alla fine, informa le promozioni via via accordate all’uomo Gesù dal divino Padre: il suo “crescere”, da bambino a da ragazzo, “in sapienza e statura e grazia presso Dio e gli uomini”; poi il suo battesimo di acqua e di Spirito Santo; la sua trasfigurazione; la sua crocifissione-resurrezione; ed ora, con l’ascensione al cielo, il suo venire costituito Signore e Messia alla destra del Padre sul suo medesimo trono, associato alla sua stessa divinità.

È quest’ultima promozione che, facendo conseguire a Gesù la pienezza dello Spirito, gli consente di comunicarlo sulla terra alla Chiesa nascente, come quel “potere divino” che egli ha promesso agli apostoli poco prima di ascendere (Atti, 1, 8).

La sua ascensione al cielo è, così, presupposto necessario a che egli possa inviare lo Spirito Santo, promesso nell'ultima cena: "Vi conviene che io vada, perché se non vado non verrà a voi il Consolatore; se invece io vado, ve lo manderò" (Gv. 16, 7; cfr. 15, 26 e 16, 15). Ed è tale ascensione che consentirà agli stessi discepoli di emulare il divino Maestro: "Chi crede in me, anch'egli farà le opere che io faccio e ne farà di maggiori, poiché io vado al Padre" (Gv. 14, 12).

Bisogna sempre distinguere, nel Cristo, le due nature divina ed umana: quella divina che ha da sempre; quella umana che assume nascendo. Nel parlare di una crescita di Gesù, ci si riferisce sempre alla sua umanità, che attraverso il tempo cresce, in direzione di quella divinità che in lui è eterna. L'idea viene espressa con chiarezza in un breve passaggio di Giovanni, dove, nell'imminenza della Passione, rivolto al Padre, Gesù dice: "...Adesso glorificami tu, Padre, presso di te, con la gloria che, prima che il mondo fosse, avevo presso di te" (Gv. 17, 5).

Si può ancora ipotizzare – con fastidio di non pochi credenti ultrà, ma sarebbe ipotesi ragionevole – che, anche una volta elevato al cielo, Gesù possa crescere nel Padre per innumeri stadi ulteriori, fino a recuperare in tutto la perfezione infinita della sua natura divina.

## **5. Col crescere del Cristo nel Padre anche noi, tralci della sua vite possiamo crescere nel Cristo fino a quella pienezza della divinità che è la più alta meta concepibile**

Nel giorno della Pentecoste lo Spirito Santo, inviato dal Cristo asceso al cielo, si effonde negli apostoli e negli altri discepoli della Chiesa nascente. Ne fa uomini nuovi, pieni di sapienza, privi di timore, operatori di miracoli, pronti alla predicazione del Vangelo in tutto il mondo conosciuto.

In termini di fenomenologia religiosa si può tracciare un parallelo con un fenomeno invero assai meno potente, che si può verificare alla morte di un grande santo. Si riversa su questa terra una profusione di grazie, quasi che, salendo al cielo, il santo abbia potuto raccogliere il frutto mistico di un'intera esistenza vissuta qui nella tensione spirituale più alta, e lo voglia effondere e come seminare a ulteriore beneficio dei suoi amati.

Il regno di Dio si annuncia come una forte realtà dinamica, e tutti sono chiamati a farsene coinvolgere. Fede è affidarsi a questo "potere divino" in azione. Chi si arrende al Cristo, viene a stabilire con lui un intimo contatto vitale. I credenti vengono, così, a formare col Cristo un solo organismo: sono ormai i tralci della sua vite e ne attingono la linfa spirituale (Gv. 15, 1-7); sono ormai le membra del suo corpo mistico (1 Cor., c. 12).

Per accennare un altro possibile parallelo, con un fatto non certo della medesima forza e consistenza, ci si può richiamare al rapporto vitale che può venirsi a stabilire tra un *guru* e un suo *chela*, o discepolo: in termini spirituali, il discepolo può vivere col maestro in una sorta di rapporto simbiotico, alimentandosi alla sua aura – se mi posso così esprimere – come ad una sorgente di energia provocante effetti benefici anche sul piano fisico .

Tutto il corpo attinge nutrimento e coesione dal capo, che è il Cristo e cresce in lui (Col. 2, 19), e in lui cresce l'intera costruzione (Ef. 2, 21). E tutte le membra del corpo, tutti i veri discepoli sono destinati a crescere nel Cristo fino a raggiungerne la statura (Ef. 4, 11-16).

Figli di Dio, ne siamo gli eredi, coeredi del Cristo (Rom. 8, 14-17). E siamo destinati ad essere colmati di ogni conoscenza e divina pienezza (Ef. 3, 14-19), a pervenire alla piena intelligenza e alla profonda conoscenza del mistero di Dio (Col. 2, 1-3), ad essere trasformati nella stessa immagine del Cristo di gloria in gloria (2 Cor. 3, 18), a divenire partecipi della divina natura nella conoscenza perfetta di Dio e di Gesù (2 Pt. 1, 2-4), a divenire simili a Gesù

nel vederlo qual è (1 Gv. 3, 1-2), a sedere sul medesimo trono glorioso del Cristo presso il Padre (Ap. 3, 21), finché, all'ultimo, Dio sarà tutto in tutti (1 Cor. 15, 28).

Il cristianesimo è l'unica religione ove tra l'umanità e la divinità si annodino vincoli così stretti. Incarnandosi, Dio si fa vero uomo. È veramente Dio che s'incarna, non una sorta di sotto-dio o di entità vicaria. E si incarna veramente, non apparentemente. E assume la natura umana fino in fondo, nei suoi stessi limiti, imperfezioni e debolezze, salvo il peccato.

Tra il Dio incarnato e gli uomini si viene a creare un rapporto intimo al punto che essi divengono le membra del corpo dell'Uomo Dio, i tralci di quella vite che è lui stesso.

L'incarnazione si rinnova nell'eucaristia. Qui noi offriamo prodotti della natura e del lavoro umano – il pane, che è grano macinato e cotto; il vino, che è uva pigiata, lasciata fermentare, manipolata con speciali tecniche – e questi frutti della terra e dell'opera umana sono trasformati nel corpo e sangue del Cristo e insieme nella sua umanità e divinità.

Insieme al pane e al vino, possiamo offrire le nostre opere ed ogni buona azione ed ogni espressione dell'ingegno e della generosità dell'uomo. Tutto può essere consacrato e divenire parte e prolungamento della divinità stessa.

Scriva il padre Pierre Teilhard de Chardin, gesuita paleontologo e grande viaggiatore: "Poiché ancora una volta, Signore, non più nelle foreste dell'Aisne, ma nelle steppe dell'Asia, non ho né pane, né vino, né altare, stenderò le mani sulla totalità dell'universo e prenderò la sua immensità come materia del mio sacrificio" (*La Messa sul Mondo*, 1923).

Nell'offrire a Dio il proprio lavoro ed ogni azione positiva ed opera di bene, l'uomo offre se stesso. Nel ricevere l'offerta, il Dio incarnato la trasforma nel proprio corpo e sangue. Tutto questo, assunto e fatto proprio dalla Divinità, entra a far parte del Regno. E l'uomo stesso che si offre a Dio è già da ora, in qualche maniera, deificato.

Se consideriamo le religioni sicuramente monoteistiche, dove il culto è rivolto al Dio uno, veramente uno ed assoluto senza ambiguità, possiamo dire che un'autentica deificazione dell'uomo la si ha solo nel cristianesimo. Nell'ebraismo l'uomo buono è da Dio "benedetto". Nell'islam i credenti migliori divengono, tra gli uomini, i più "prossimi" ad Allah. Nell'induismo della devozione religiosa l'incarnazione della Divinità negli avatara è concepita come occasionale, imperfetta e precaria, rinnovantesi ogni volta che l'umanità versi in qualche pericolo, non mai unica, totale e piena, definitiva, decisiva in senso universale.

Nella prospettiva cristiana, Dio crea il mondo e vi si incarna, per gradi, attraverso l'evoluzione e la storia. L'agire divino è teso, al limite, a porre in essere la propria incarnazione piena nell'umanità intera associata al Cristo, la glorificazione dell'intero universo, il compimento perfettivo della creazione.

Così il cristiano, partecipe di questo incarnarsi di Dio nel Cristo, è chiamato a collaborare alla stessa creazione. Vi contribuisce col suo impegno nell'umanesimo, nelle scienze ed in ogni forma di conoscenza e di ricerca, nelle arti e in ogni espressione di creatività, nell'intrapresa economica, nelle invenzioni ed applicazioni della tecnologia, nell'azione sociale e politica, nella vita spirituale.

Il cristiano è attivo, ma sa bene che la prima iniziativa non è sua, è di Dio. Si tratta, per lui, di corrispondervi, di cooperare con essa, sì da poter dire che attraverso di lui opera Dio stesso.

L'impegno umanistico è ben doveroso, ma la cosa che tutte precede in importanza è l'impegno spirituale, che nell'orizzonte cristiano si può tutto compendiare nel vivere col Signore Gesù, in stretta comunione, in piena obbedienza a un divino essenziale impulso e proponimento da tradurre in atto con la massima libertà creativa.

Vivere col Signore Gesù è affidarsi a lui, al suo Spirito, ai suoi angeli, per farlo agire in noi e per nostro mezzo (Mt. 10, 19-20; Gv. 14, 12; 16, 12-15; Atti 5, 32; 8, 29-30; 9, 3-22; 10, 1-33; 11, 12; 12, 7-10; 13, 2-4; 14, 3; 20, 22-23; 21, 4; 22, 10 e 17-21; 26, 12-20; 27, 21-26).

Vivere col Signore Gesù è stringersi a lui nella comunione più intima e vitale (Gv. 6, 48-58; 14, 23; 15, 1-11; 17, 20-23).

È vivere di preghiera, a sua imitazione (Mt. 6, 5-15 e 9-13; 7, 7-11; 20, 29-34; Mc. 10, 46-52; 11, 22-25; 13, 33; 24, 42-44; Lc. 5, 16; 11, 5-13; 18, 1-14; 18, 35-43; 21, 36; 22, 39-46; Gv. 14, 12-14; 16, 23-24; 17, 1-26; Tess. 5, 17; Rom. 1, 9-10; Ef. 6, 18; Filem., v. 4; 1 Tim. 5, 5).

Vivere col Signore Gesù è morire con lui, innocente, ad ogni egoità di cui siamo colpevoli, per essere partecipe della sua resurrezione (Rom. 6, 3-11; Col. 2, 12-13; 3, 1-5).

È donarsi senza risparmio alla sua causa (Mt. 7, 21; Lc. 6, 46-49; Gv. 14, 15.21.23; 2 Tess. 3, 6-15; 1 Cor. 3, 8-15; 2 Cor. 11, 16-33; Rom. 6, 13; Col. 1, 24-29; Ef. 6, 10-17; 2 Tim. 2, 8-13; 4, 6-8; Giac., cc. 1 e 2).

Vi è inclusa la benevolenza, la capacità di perdonare all'infinito (Mt. 5, 21-24; 5, 43-48; 6, 14-15; 7, 1-6; 18, 15-22; 18, 23-35; 21, 25; Mc. 11, 25; Lc. 6, 27-38; 17, 3-4; Gv. 13, 34-35; 15, 12-17; 1 Cor., c. 13; 1 Piet. 3, 8-12; 1 Gv. 3, 11-24; 4, 7-21; 2 Gv. 1, 5-6).

Ne è, diciamo, "prova del nove" la solidarietà più cordiale e generosa con tutti i fratelli umani, nei quali Gesù stesso è presente al punto da identificarsi con ciascuno (Mt. 25, 31-46; Atti 2, 44-45; 4, 32; 2 Cor. 8, 1-15; Ebr. 13, 1-3).

Tutto questo è vita spirituale nel senso cristiano più alto, che, affinando l'anima, la rende luminosa. La conseguenza è che, quando dovrà trapassare all'altra dimensione, entrerà immediatamente, automaticamente in una condizione di luce.

Noi disponiamo di un gran numero di testimonianze di entità che vengono a comunicare con noi medianicamente. In un alto numero di casi tali testimonianze appaiono sicuramente credibili, quanto convergenti e, direi anzi, unanimi. Sulla loro base possiamo dire che la vita ultraterrena si rivela una condizione tutt'altro che statica, tutt'altro che cristallizzata e immutabile.

L'aldilà appare un mondo dinamico, dove ci si può pentire di errori e peccati commessi in vita terrena e si può decidere un futuro del tutto diverso. L'altra dimensione si conferma una realtà dinamica anche nel senso che alle anime rende possibile di purificarsi dalle scorie di ogni negatività e attaccamento terreno, e ancora, più positivamente, di elevarsi. Si realizza, così, nell'aldilà un'autentica ascesa spirituale, si percorre quello che è definibile un vero cammino mistico.

Nella misura in cui cresce nel Padre, Gesù si mette sempre meglio in grado di promuovere la crescita delle anime fino alla sua stessa statura. Egli continua, sì, a rimanere presente tra noi di questa terra tutti i giorni fino alla fine dei secoli (Mt. 28, 20), ma è soprattutto nel cielo, ossia nell'altra dimensione, dove è asceso, che specificamente agisce sulle anime disincarnate.

Prima ancora che attraverso parole di insegnamento, lo fa col semplice irradiare della sua spiritualità: con quello che viene chiamato il suo Spirito. È coadiuvato dai suoi santi discepoli, i quali nel cielo assolvono una missione squisitamente angelica: e sono, perciò, definibili "angeli", se non per natura, certamente per funzione.

Verrebbe, così, infine, a costituirsi una moltitudine senza numero di anime tutte assimilate al Cristo, in lui cresciute fino alla pienezza della divinità. Al termine di tutta questa evoluzione, tali anime si troverebbero ad avere, per così dire, accumulato una forza spirituale incommensurabile.

Alla fine dei tempi un tale potere potrebbe, tutto insieme, operare la rigenerazione dell'intero universo. Ciò avverrebbe nel contesto della resurrezione universale. Ed ecco quella che l'apostolo Paolo chiama "la manifestazione gloriosa dei figli di Dio". Egli dice che la stessa intera creazione vi anela, in ansiosa attesa e ne soffre i dolori del parto. Invero è tutta la creazione ad ogni livello che vuol essere affrancata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio (Rom. 8, 19-22).

Una così imponente manifestazione collettiva sarebbe di tale intensità, da finire per esprimersi sullo stesso piano materiale, trasformando la realtà intera ad ogni livello, spiritualizzando ogni materia, per tutto riscattare e deificare. In una siffatta prospettiva si può

prevedere che il regno di Dio, per quanto al presente non sia “di questo mondo”, pervenga infine a rifulgere “come in cielo, così in terra”.

Tutto induce a pensare che la manifestazione cristica della fine dei tempi abbia un carattere collettivo. Il Signore non tornerà sulla terra per essere adorato in maniera esclusiva, ma per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che avranno in lui creduto (2 Tess. 1, 10). Al manifestarsi del Cristo, saranno tutti manifestati insieme a lui (Col. 3, 4).

Nella finale rigenerazione il Cristo sarà accompagnato e coadiuvato dai suoi “angeli” (Mt. 16, 27; 25, 31; Mc. 8, 38; 2 Tess. 1, 7; Giuda, v. 14), ma anche dagli apostoli e dai martiri, ai quali verrà affidato il giudizio (Mt. 19, 28; Ap. 20, 5). Dice espressamente Paolo che i santi giudicheranno il mondo (1 Cor. 6, 2). Questa partecipazione di tanti più soggetti alla regalità del Cristo è anche suggerita, in modo più o meno diretto, da passaggi del libro di Daniele (7, 9-14.18.21-22) e dell’Apocalisse (3, 21; c. 4; 20, 4).

Gesù ci parla della resurrezione universale, o della “rigenerazione”, come egli la chiama (Mt. 19, 28), e del connesso ultimo giudizio, soprattutto per incoraggiare i buoni e invitare i malvagi a ravvedersi, facendo vedere come gli uni riceveranno il premio eterno e gli altri l’eterna pena (Mt. 11, 24; 13, 36-43; 16, 27; 24, 29-31; 23, 13-36; 25, 31-46; Mc. 8, 38; 13, 24-27; Lc. 9, 26; 10, 14; 21, 25-28; Gv. 5, 24-30; 15, 6).

Mi auguro che la dannazione sia indicata, più che altro, come un pericolo da evitare a tutti i costi e che, in definitiva, il fuoco sia volto alla distruzione del peccato di cui il malvagio è schiavo (Gv. 8, 34) perché ne sia libero e salvo (1 Cor. 3, 12-15).

Quest’idea di una funzione purificatrice del fuoco divino già si fa strada in certi profeti di Israele (Is. 48, 10; Ger. 6, 29; 9, 6; Ez. 9-13; 30, 8 e 14-16; 36, 5; 38, 17-23; 39, 6; Zac. 13, 8-9; 3, 1-4; magari anche Sof. 3, 8). E mi pare costituisca, rispetto alla sua interpretazione meramente punitiva, un buon approfondimento, più consona alle istanze di quella divina misericordia infinita che è tesa al recupero di tutti (Mt. 18, 21-22; Lc. 15, 1-32; 17, 3-4).

Resurrezione universale finale vuol dire che i disincarnati si manifestano ai viventi di questo mondo e li santificano, ma poi si arricchiscono del loro umanesimo: così il regno di Dio redime tutto l’umano e insieme lo assume.

E tutta la materia di questo mondo ne risulta spiritualizzata, nell’atto stesso in cui ciascun’anima disincarnata si fa riconoscere dai terreni riassumendo l’antica figura umana. È, sì, per certi aspetti, una corporeità che si riprende: ma una corporeità risorta “in gloria”, così come viene “trasformata” e glorificata la stessa corporeità dei viventi di allora. Della finale resurrezione e del connesso giudizio si hanno cenni descrittivi di estrema suggestione ancora nelle lettere di Paolo (1 Tess. 4, 15-17; 2 Tess. 1, 6-10; 1 Cor. 15, 12-58; Fil. 3, 20) e nell’Apocalisse (cc. 20, 21 e 22). È, naturalmente, augurabile che non proprio tutto vi sia da interpretare esattamente alla lettera.

Nulla ci vieta di considerare l’ascensione di Gesù e l’assunzione di Maria come figure e primizie dell’ascensione-assunzione al cielo dell’intero genere umano con tutte le sue arti e scienze, cultura, tecnologia, socialità, con tutto il suo umanesimo, con tutta la sua “terra”.

**6. Per quanto non ci accordi ogni salvezza in esclusiva  
il cristianesimo ci dà la salvezza ultima, la deificazione  
quindi ci salva dal rimanere a mezza strada  
della nostra evoluzione spirituale di uomini:  
ne è ampiamente giustificata la predicazione del Vangelo**

Si è visto come una generica salvezza, almeno imperfetta e incipiente, sia conseguibile in ogni sana tradizione religiosa.

Adopero l’aggettivo “sana” a designare qualsiasi tradizione dove i fedeli siano indirizzati a pensare e ad operare cose che si risolvano a reale vantaggio della vita spirituale, imprimendo

alle anime quel positivo sviluppo che consenta loro, al momento del trapasso, di entrare automaticamente in una condizione luminosa.

A questo punto, ammesso che un individuo si ponga il problema della propria salvezza ultraterrena, se la sua massima aspirazione è di conseguire un aldilà comunque positivo e gradevole senza tendere a nulla di più, non si vede perché egli non dovrebbe limitarsi a vivere bene secondo i precetti della religione propria, qualunque sia, senza nulla cercare di più.

Il punto è questo: ci si accontenta di rimanere eternamente in uno stato di incompiutezza, o si aspira ad attingere la meta ultima di ogni possibile perfezione?

Ecco, allora, un nuovo quesito che prende forma: “Uomo, tu porti inscritta nella tua natura una tensione all’infinito, al conseguimento della deificazione. Vuoi tu obbedire alla tua natura, e a quel Dio che dall’intimo la sollecita alla piena maturazione, o preferisci soffocare quell’anelito, tradire quella suprema istanza del tuo essere?”

Il male può, come tale, mostrarsi in piena evidenza, ma, in tanti casi, può rimanere nascosto. Può addirittura essere scambiato col bene. “Bene! Bene!” e “Tutto bene!” dicono i falsi profeti e gli uomini da essi mal guidati, “mentre non va bene” e anzi “tutto va male” secondo il divino giudizio (Ger. 6, 14; 8, 11; Ez. 13, 10).

Quello del giudizio universale finale sarà il momento in cui tutto, pure tutto quel che rimane per ora nascosto e segreto, sarà manifestato e verrà in luce (cfr. Mc. 4, 22). La luce, l’evidenza, lo splendore della manifestazione sarà tale, che ciascuno potrà anche giudicare e giudicarsi da sé.

Sarà quello il momento in cui ciascuno avvertirà, con la più chiara e forte e bruciante evidenza, quanto sia negativo il non corrispondere al divino invito a realizzarci in pieno; come sia contro natura il vietarci di attingere la perfezione ultima; come sia immorale eludere quell’esigenza che – si accennava – Dio stesso iscrive nella più essenziale e profonda natura dell’uomo.

Ecco, è certo che non siamo ancora giunti a rendercene conto; ma dobbiamo acquisire coscienza del fatto che noi umani siamo destinati a una meta spirituale di perfezione senza limiti.

È una meta che, in definitiva, noi umani non possiamo non perseguire, se non vogliamo tradire il nostro vero essere. Ed è una meta che noi possiamo raggiungere solo affidandoci all’Uomo-Dio Gesù Cristo.

Volgere le spalle a questa meta, a questa vocazione inscritta nel profondo della nostra umanità, è un grosso male, dal quale, appunto, noi dobbiamo salvarci. È il male di realizzarci solo in parte, e nella parte più superficiale; è il male di bloccare la nostra costruzione a metà strada: perciò di rimanere inattuati. È un’esigenza di cui ci possiamo rendere conto solo nella misura in cui maturiamo la consapevolezza del nostro essere vero.

In quanto il Maestro della deificazione è Gesù Cristo, che solo ci può guidare efficacemente ad essa consentendoci di realizzarla, possiamo dire che è precisamente lui che ci assicura l’ultima salvezza. La conclusione sarà che noi possiamo ottenere l’ultima salvezza solo confidando nel Cristo. Tale è il valore salvifico della fede in lui.

Naturalmente non è che noi siamo dispensati dal collaborare. Siamo, all’opposto, ben impegnati a fare del nostro meglio per cooperare nella maniera più valida.

Perché la chiamo “ultima salvezza”? Per distinguerla da altre forme di salvezza, cui si è portati ad aspirare in fasi precedenti della nostra evoluzione. Di gran lunga i più desiderano di salvarsi da pericoli fisici.

Assai meno son quelli che desiderano mettersi in salvo da pericoli spirituali, di cui ci si può rendere in una fase di maggiore maturità.

Ad un certo punto ci si può porre il problema se ci sia salvezza dal pericolo di non sopravvivere alla morte; o di sopravvivere in una condizione indesiderabile (reincarnandoci in una vita di sofferenza o dovendo subire le pene dell’inferno).

Dopo che abbiamo perseguito e raggiunto questi gradi, per così dire, inferiori di salvezza, non ci resta che coronare le speranze più alte, ottenendo la salvezza dal pericolo di interrompere il nostro cammino spirituale prima di potere arrivare a quella meta ultima che è il conseguimento della condizione divina.

Ci si era posti, all'inizio, il problema se il cristianesimo fosse da considerare l'unica via di salvezza. Nel caso, poi, che si dessero altre vie, ci si era chiesto: perché la predicazione del Vangelo, della Buona Novella cristiana?

Dalle conclusioni raggiunte finora, pare che si possa dire:

1) tutte le sane e buone religioni ci salvano, nel senso che non solo possono esserci di conforto e di aiuto nell'affrontare le vicissitudini e i pericoli della vita terrena, ma anche nel senso che ci possono procurare un aldilà positivo e felice;

2) però il solo cristianesimo, cioè la sola persona del Cristo con cui esso si identifica, ci accordano, se fortemente lo vogliamo e se ci affidiamo e se ben collaboriamo, la salvezza ultima, la deificazione.

Tutto questo vuol dire che non è indispensabile che un uomo si converta al cristianesimo e vi si faccia battezzare a tutti i costi. Non è indispensabile che incontri subito il Cristo nella maniera più evidente e consapevole. Egli può limitarsi, per il momento, a incontrarlo in un modo più implicita. Se il Cristo è Dio, ogni nostro buon pensiero, ogni atto positivo e costruttivo dello spirito fa vivere Dio in noi, e quindi, in maniera inespresa ma certamente reale e concreta, fa vivere in noi il Cristo.

Se non è proprio indispensabile, è, comunque, preferibile che un'anima si metta sulla strada maestra fin dall'inizio. Il lungo cammino spirituale comporterà meno deviazioni, meno andirivieni e giri viziosi. Andrà più diritto allo scopo.

E quando pure l'incontro forte, vero, totale col Cristo sia destinato ad avvenire nel cielo, il buon cammino compiuto sulla terra con le idee chiare e le azioni convenienti avrà preparato quell'anima nella maniera migliore, le avrà guadagnato per la corsa finale del cielo una buona partenza in *pole position*.

Ne consegue l'opportunità, anzi la necessità, di propagare il messaggio evangelico, di comunicare la buona notizia a tutti, per acquisirne il maggior numero, rimettendosi per il resto alla divina provvidenza, che certo premierà i nostri sforzi quando noi veramente avremo fatto il possibile.

Rimane in tutta la sua validità il comando di Gesù agli apostoli, che chiude il vangelo di Matteo (28, 19-20): "Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo, insegnando ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo".

Non sono atti di imperio fini a sé: il divino Medico delle anime prescrive loro tutto quello di cui hanno bisogno per guarire, per attuarsi al meglio. E Gesù non solo ci ammaestra con le sue prescrizioni ed esortazioni, ma ci rimane vicino, più intimo a noi di noi stessi, col potente benefico irradiare del suo Spirito.

Se posso ripetere un riferimento evangelico dato poco più sopra, è pur necessario che tutto quel che rimane per ora nascosto e segreto, sia manifestato e venga in luce (cfr. Mc. 4, 22). È, quindi, inevitabile che ciascun'anima incontri il Cristo, prima o poi, se non in questa vita terrena, nell'altra dimensione.

Prenderà, così, piena coscienza del fine ultimo e di come conseguirlo in unione col Cristo, entrando a fare parte dell'immensa schiera dei suoi santi: cioè, per rinnovare un'altra citazione questa volta paolina (Rom. 8, 18-22), entrando nella schiera di quei figli di Dio, dei quali la creazione intera attende con ansia la manifestazione gloriosa.